

RICUCIRE LO STRAPPO. OLTRE LE DISUGUAGLIANZE

ASSEMBLEA DIOCESANA CON PAPA FRANCESCO

INTERVENTO DI MARCO DAMILANO

25 OTTOBRE 2024

Santo Padre,

«Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse loro: “Ogni regno diviso contro se stesso va in rovina; e ogni città o casa divisa contro se stessa non potrà reggere”».

Ritrovo la pagina del Vangelo di Matteo, al capitolo 12.25-30, in questo libretto che don Luigi Di Liegro regalava a noi ragazzi alla fine degli anni Ottanta, per aiutarci a confrontare la nostra vita con il Vangelo. Qui, in questa Basilica, si aprirono i lavori del convegno che aveva organizzato da responsabile dell'Ufficio Pastorale del Vicariato di Roma, il 12 febbraio 1974. Qui, in questa Basilica, si celebrarono i suoi funerali, il 15 ottobre 1997. Eravamo in tanti, tantissimi. Nelle prime file c'erano il presidente della Repubblica, le autorità. In fondo gli uomini, le donne, i migranti, i malati di Aids, i nomadi, l'altra città che lui aveva amato e portato nei palazzi delle istituzioni.

Insieme, era il popolo attorno a un prete. La Chiesa e il popolo.

Siamo qui stasera non solo per fare memoria, perché quella stagione si è chiusa da tempo. Siamo qui per rinnovare un impegno, perché in questo XXI secolo ormai inoltrato, alla vigilia del Giubileo, sentiamo la necessità di aprire una fase nuova, un cammino nuovo.

Una città divisa non può reggere.

Non può reggere una città divisa dal popolo. Non può reggere una Chiesa divisa dal popolo.

Il convegno del 1974 si intitolava: “Le responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità della diocesi di Roma”.

Roma era «culturalmente inerte, moralmente opaca, politicamente deresponsabilizzata», disse il professor Giuseppe De Rita. Ma era anche in attesa di giustizia, di un senso nuovo di comunità.

Cinquant'anni dopo, ci sono ancora attese di giustizia? Aspettiamo ancora qualcosa, come cittadini, come credenti?

Un cantautore romano, molto amato dai giovani, ha detto in una recente intervista di non conoscere un suo coetaneo che vota o che prega. «I giovani sono anestetizzati, fermi. Aspettano un domani che non arriva e non arriverà».

Votare e pregare sono accomunati dalla fiducia. Sono un affidarsi a qualcuno che ti rappresenta, che ti ascolta.

Mi è capitato spesso, svolgendo il mio mestiere di giornalista, di raccontare la città di Roma.

Al di là della retorica sul degrado, l'immondizia, le radio dei tifosi che accompagnano le ore della giornata bloccati nel traffico, le fiction sulla suburra criminale, i gabbiani e i topi, un'immagine che viene presentata come trasgressiva e invece è cinicamente ripetitiva. Al di là di tutto questo, Roma è una città che sembra aver perso la fiducia. La gioia di vivere.

Un mio amico, Danilo, mi ha scritto una lettera che mi è arrivata mentre preparavo questo intervento:

«Io e mio fratello siamo nati qui, in questo palazzo in Via dei Gelsi a Centocelle. Quando ero piccolo, nel palazzo le porte di casa erano sempre aperte, per una chiacchiera, un saluto, un caffè, un dolce, il "vediamoci la partita", o "Stasera apro il cocomero, venite?". Il palazzo era una famiglia composta di tante famiglie. Poi quegli scambi, quella fiducia, si sono interrotti dietro porte blindate. È rimasta la signora Maria, dell'interno 1, l'unica che nel palazzo sapeva fare le punture. Mamma ne ha fatte tantissime quando i medici non conoscevano ancora la sclerosi multipla e prescrivevano Voltaren per guarire gli strappi alla schiena, che strappi non erano, ma segni evidenti della malattia (lo strappo della vita, quello sì)».

Lo strappo della vita.

È la città della solitudine. La solitudine è l'opposto dello stare insieme, vivere insieme, pregare insieme. Nella solitudine crescono le paure, le ansie. Quelle individuali prendono la forma delle sofferenze e dei disturbi mentali, in modo sempre più inconoscibile e doloroso tra le ragazze e i ragazzi. Quelle collettive diventano indifferenza, o richiesta di un potere verticalizzato, guardiano di esistenze recintate, che tuteli la sicurezza degli individui soli. O anche, come è stato definito dal Censis, il tralasciare, il lasciare andare, il ritirarsi da un'impresa, o dalla speranza, che è sempre un gesto tragico, anche quando appare banale.

Roma è una città di persone sole. Le famiglie composte da una sola persona sono il 46 per cento, nel centro storico sono quasi il 60. L'età media è di 44,7 anni, abbassata da chi è nato all'estero.

Roma è divisa tra la città ricca, che abita in case grandi e ha i migliori livelli di istruzione, e la città povera, che vive tra disoccupazione elevata, densità abitativa, scarso trasporto pubblico, reti criminali e mafiose. Bassi livelli di istruzione si accompagnano a scarse opportunità di occupazione, a livelli di reddito bassi. Nel quartiere Parioli ci sono 8 volte i laureati di Tor Cervara.

Roma è divisa tra la città degli uomini e la città delle donne. A parità di istruzione non corrisponde parità di occupazione.

Roma è divisa tra la città anziana e la città dei giovani e delle famiglie numerose che vivono lontano dal centro, nella città cresciuta a ridosso del Raccordo Anulare, una distesa di centri commerciali, stabilimenti, il tempio buddista, il tempio mormone, i più grandi di Europa, ma senza servizi, librerie, spazi di socializzazione, parrocchie.

Roma è la città dei senza tetto, i 23.420 senza tetto e senza fissa dimora censiti. I migranti, i richiedenti asilo. I detenuti, le prostitute e le vittime di tratta sessuale, le donne che hanno subito violenza seguite dai Centri Antiviolenza e dalle Case Rifugio.

Roma è la città piazza di spaccio più grande d'Europa, dove convergono bande criminali e mafie.

Roma è la città dove la politica è venuta giù, è collassata. È il cuore della politica nazionale, ma è anche la città della desertificazione democratica, dove da anni in quasi tutte le consultazioni, amministrative o nazionali, vota meno della metà degli aventi diritto. In alcuni municipi alle ultime elezioni europee del 9 giugno 2024 ha votato circa un terzo degli elettori. E sono i municipi più disagiati sul piano economico-sociale.

Il voto non è più lo strumento dei più deboli per cambiare le cose. La democrazia perde valore. I palazzi della rappresentanza, il Parlamento, Palazzo Chigi, i ministeri, il Campidoglio, sono il fondale di un palcoscenico disabitato, il paesaggio di un vuoto democratico.

«Rammento una città sontuosa, edifici irti di pinnacoli, grovigli di strade sottili, subitanee piazze», immaginava uno scrittore visionario, Giorgio Manganelli. «Chi avrà conquistato questa urbe troverà non già il deserto che fa sperare che oltre vi sia qualcosa di meritevole di essere vissuto, ma il vuoto».

Nel vuoto la polarità tra l'alto e il basso che provocava il conflitto sociale è sostituita dai social in cui si sfoga la rabbia senza direzione.

Nel vuoto la classe media impaurita, senza un orizzonte, si disinteressa della rappresentanza, si attacca a quello che ha, in una difesa feroce, cerca capri espiatori: i migranti, i poveri. E poi la politica, i politici. Lo Stato che non ha mantenuto le promesse. E perfino la Chiesa,

Nel vuoto chi vive ai margini diventa indifferente alla retorica del cambiamento, intollerabile, resta immerso nelle micro-rivendicazioni.

Ma la cittadinanza, che è insieme di diritti e doveri, perde il suo senso se la democrazia è un bronzo che risuona, un cembalo che tintinna. Come vuota diventa la parola di Dio, se non spinge più a uscire dal tempio, se non apre una prospettiva di speranza trascendente, oltre il recinto del presente.

La Città dell'Uomo si svuota, come la Città di Dio.

La Chiesa e la Città restano senza popolo.

Il popolo resta senza Città e senza Chiesa.

In questa città, in questo momento storico, alla vigilia del Giubileo, la Chiesa di Roma, come l'apostolo Pietro, non possiede né oro né argento, non ha più potere né ricchezze, ma quello che ha lo mette in gioco. Invita a rimettersi in piedi, tutti, a ricominciare a camminare insieme.

La prima ricucitura è l'ascolto di un pezzo di città che c'è, ma non appare, non incontra le strutture. Mi è stato chiesto, Santo Padre, di esporre questi mesi di lavoro. La prima tappa è stata mettersi in ascolto delle disuguaglianze, andare fuori dalle chiese, nelle scuole, negli ospedali, nelle case, dove si svolge la vita.

La Scuola. Le condizioni di disordine educativo diventano spesso isolamento individuale, disagio psichico, malattia mentale. Le ferite invisibili, difficili da rilevare e impossibili da curare.

La Salute. La mancanza di prevenzione e di diagnosi tempestiva, le lunghe liste di attesa per l'accesso alle cure sanitarie pubbliche, portano alla privatizzazione di fatto della sanità pubblica.

La Casa. Sono 18.608 le famiglie nelle graduatorie in attesa di una casa popolare, in un anno sono aumentate del 12%, ha denunciato la Caritas, 30.000 nuclei famigliari hanno richiesto al Comune un contributo per pagare l'affitto, i provvedimenti di sfratto sono triplicati, mentre ci sono tra i 120mila e 150mila appartamenti sfitti.

Il Lavoro. l'economia di Roma terziaria, privata e pubblica, è dinamica, con un tasso di occupazione maggiore della media nazionale e redditi più alti, ma anche con una più elevata percentuale di lavori precari e sottopagati, tra ristorazione, turismo, servizi alla persona.

Al termine di questo intervento sarà consegnato al sindaco di Roma e al presidente della regione Lazio il volume che raccoglie questo percorso. È il segno di un cammino che non si chiude oggi, qui comincia e continua. Come ha detto il Vicario Baldo Reina, l'obiettivo è creare «occasioni stabili di confronto e di collaborazione» con le istituzioni e le associazioni, con tutte le persone cui sta a cuore la città.

La Chiesa di Roma è qui riunita accanto e attorno al suo vescovo, il papa, per dire che c'è, che ci siamo. Ci siamo per un'alleanza con la città, le istituzioni, le associazioni, i movimenti, le singole persone che sono in ricerca, che condividono le attese di giustizia.

Siamo qui per dire che Roma è il luogo del riscatto possibile. Un luogo di speranza, di rigenerazione.

Il tempo è più importante dello spazio.

Lei, papa Francesco, l'ha ripetuto tante volte. Nella esortazione "Evangelii Gaudium" ci ha detto che nella rivelazione la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città. La nuova Gerusalemme, la Città santa, la meta verso cui è incamminata l'intera umanità.

Dio vive nella storia degli uomini e delle donne, vive nella città.

«Nella vita di ogni giorno i cittadini molte volte lottano per sopravvivere e, in questa lotta, si cela un senso profondo dell'esistenza che implica anche un profondo senso religioso. Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si proietta nella città».

I nuovi orientamenti del XXI secolo. Una cultura inedita palpita e si progetta a Roma. Una cultura di mediazione tra i conflitti, di equilibrio, di armonia sociale che è l'opposto delle disuguaglianze. L'unica che può costruire giustizia.

Roma città della compagnia e delle comunità inclusive.

La Chiesa, con la sua rete capillare di parrocchie, comunità religiose, associazioni, è la prima risposta alla solitudine delle persone. Accanto alla Chiesa, nella città delle solitudini già oggi si producono esperienze di innovazione sociale, di auto-organizzazione. Spazi pubblici da recuperare, comitati di quartiere, condomini solidali, ex fabbriche, cinema, teatri che recuperano il tessuto urbano. Sono risposte alle necessità primarie delle persone: il tetto, il lavoro, le esigenze di una casa e di una occupazione dignitosa che non sia sfruttamento. Ma diventano anche una reazione alla speculazione e poi progetti di cambiamento della città. Forme inedite di abitazione di diversi e di uguali che sperimentano politiche della vita. Rimuovere gli ostacoli alla piena realizzazione della persona, come dice la nostra Costituzione.

Roma città della pace e delle convivenze tra culture e fedi religiose

Roma è la capitale del Mediterraneo, il mare dell'incontro e della pace, la culla delle tre grandi religioni monoteiste, oggi è anche il mare che si vorrebbe trasformare in una fortezza, per bloccare l'arrivo dei migranti che vogliono migliorare le loro vite, è anche l'hotspot in cui sono più evidenti gli effetti del cambiamento climatico. Roma è la città ponte tra l'Europa e l'Africa, un confine aperto al mondo. Comunità cristiane da decenni hanno costruito a Roma una risposta a quello che Andrea Riccardi definisce «il grido della pace» e che richiede pazienza, tenacia, fiducia nei processi. Una grande ricchezza, e non certo una invasione da temere e bloccare, è la popolazione straniera di Roma, il 14%, del totale, percentuale doppia rispetto alla media nazionale. La convivenza si sperimenta fin dalle scuole. Roma è la città delle università, dei centri di ricerca, dove si fa cultura che è superamento dei confini. Roma deve tornare a essere modello di integrazione e di convivenza delle diversità, come è sempre stata nella sua storia, con esperienze innovative di collaborazione tra movimenti popolari, associazioni di territorio, giovani e studenti e istituzioni, Caritas e chiese sul territorio, come si sta sperimentando anche in questi giorni, dopo i recenti sgomberi.

Roma città della relazione.

Il futuro di Roma è sempre di più trasformarsi in una città multicentrica, dove non esistono più le periferie, la lontananza dal centro.

Un luogo della speranza, in cui la solitudine diventa non una moltitudine indistinta, ma un popolo in cui ognuno arriva con le sue fragilità, le debolezze, la possibilità di riscatto. La relazione è un atto politico.

Tutto questo si può fare a condizione che ricucire non sia una parola alla moda. «Ricucire», lo ha scritto ancora il mio amico Danilo, «è un andare verso, e al contempo un tornare nuovi e non ancora pieni». Non si può ricucire restando separati, distanti, disuniti. Non si può ricucire se i movimenti vivi nella società rifiutano di entrare in contatto con le istituzioni e se le istituzioni si manifestano

sorde, aride, chiuse nelle loro dinamiche di potere. Non si può ricucire, per restare al terreno ecclesiale, senza restituire alla Chiesa il popolo e il popolo alla Chiesa.

Il popolo non è un indistinto, non è definito una volta per tutte, è il soggetto che vive concretamente nella storia. Nel popolo vive il conflitto, ma al popolo è affidato il cammino, lo sviluppo, il cambiamento.

Serviranno forme inedite, creative, di presenza nella società, di partecipazione democratica, di evangelizzazione e di promozione umana.

Per ricucire serve una presenza discreta, una guida carica di attenzione.

Nel libro di Isaia si legge a proposito del servo del Signore: «La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le genti».

È il modello che ci è stato indicato per essere nella vita delle persone e nella società, cittadini di questa terra. Non si fa giustizia imponendo una visione. Non si costruisce una leadership moltiplicando le fratture, nella città divisa.

Accompagnare, offrire amicizia, mai spezzare, mai spegnere, è il segno più vero del discepolo di Gesù, di una Chiesa che non si ritiene fuori dalla storia e fuori dalla crisi, ma è dentro l'umanità, con le stesse inquietudini. A Roma la Chiesa è un pezzo di città che si preoccupa della città, è un pezzo di città che ama la città, che si prepara al Giubileo, che non smette di avere fame e sete di giustizia, che è in attesa di liberazione, in questo tempo di grazia, in questo spazio che è luogo di salvezza.

La Città dell'Uomo che è anticipo della Città di Dio.